

Marina Casini Bandini, presidente del Movimento per la Vita italiano, collabora con la Cei sui temi inerenti la difesa della vita. Oggi Repubblica ha dato notizia del fatto che per abortire con la pillola RU486 non servirà più il ricovero. La svolta, voluta dal ministro Speranza sentito il parere del Consiglio superiore di sanità, aggiorna dopo dieci anni le linee guida. Cosa pensa in merito?

Che siamo di fronte a un fatto gravissimo anche per la donna. In primo luogo dobbiamo tenere presente che quando si parla di aborto, di interruzione volontaria della gravidanza o di “IVG”, parliamo della soppressione di un essere umano in viaggio verso la nascita che è un figlio, uno di noi. Per una donna l’aborto è una sconfitta, oserei dire che anche lei è una vittima dell’aborto. La RU486 è comunemente definita “pillola”, ma in realtà le pillole sono due, una a base di mifepristone e l’altra a base di misoprostolo da assumere a distanza di 48 ore; esse servono rispettivamente a cagionare la morte del concepito e a provocare le contrazioni espulsive. È un processo che dura due giorni e che non è affatto esente da rischi per la salute della donna ma anche per la sua vita, tanto che in qualche caso si sono verificati episodi di morte. È perciò grave che non venga disposto il ricovero che sarebbe necessario proprio per garantire sorveglianza sulla salute della donna. Ricordo che proprio l’AIFA (Determinazione n. 1460 del 24 novembre 2009) aveva autorizzato l’immissione in commercio della RU486 stabilendo che «deve essere garantito il ricovero [...] dal momento dell’assunzione del farmaco fino alla verifica dell’espulsione del prodotto del concepimento. Tutto il percorso abortivo deve avvenire sotto la sorveglianza di un medico del servizio ostetrico-ginecologico». È vero che una donna dopo aver assunto in ospedale la RU486 può lasciare il presidio sanitario e tornarvi al momento dell’espulsione, ma la dimissione volontaria è cosa diversa dalla programmazione di un regime di intervento frazionato quando i rischi per la salute della donna imporrebbero la continuità del ricovero. Chi ha a cuore le donne non può vedere queste linee guida con favore, a meno che non abbracci una bandiera ideologica.

Michele Marzano scrive che da quando l’Agenzia italiana per il farmaco ha dato il via libera alla pillola abortiva i nostalgici della clandestinità si sono sentiti in dovere di iniziare una nuova crociata parlando dell’interruzione di gravidanza farmacologica come di un aborto “facile” e “fai da te”. In realtà, scrive Marzano, agevolare l’Ivg non significa banalizzare l’aborto ma dare la possibilità a chi ha già deciso di interrompere la propria gravidanza di capire quali siano le migliori modalità attraverso cui farlo.

Direi che non è così e non parlerei di crociate. È un linguaggio da lasciare al passato e che serve solo a sollevare polveroni. Si tratta, invece, di guardare la realtà e la realtà è che per abortire con la RU486 basta bere un bicchier d’acqua: niente di più banale e facile, perché è un gesto che facciamo comunemente più volte al giorno, quasi senza rendercene conto. Se poi questo avviene tra le pareti di casa, in bagno, senza vigilanza medica, lasciando alla sola donna l’“ascolto” di ciò che avviene dentro di lei e la responsabilità di portare a termine l’“operazione” con tutti i possibili effetti negativi del caso, come si fa a negare che la RU 486 renda l’aborto un fatto banale e “fai da te”? Ma l’aborto non è mai un fatto banale e della RU 486 si devono conoscere tutti i risvolti concreti dannosi per la donna prima di propagandarla come una delle modalità attraverso cui fare l’aborto. Certo, una modalità più economica per lo Stato, un bel risparmio per la sanità! Proprio oggi “Il Messaggero” pubblica, sotto forma di intervista a firma di Graziella Melina, la testimonianza di una donna che racconta l’esperienza traumatizzante da lei

vissuta con l'assunzione della RU486. Insomma, direi che dietro la propaganda della RU486 ci sono l'economia e l'ideologia.

La Chiesa può accettare che legalmente chi decide di abortire scelga la strada meno invasiva per farlo?

La Chiesa si adopra per costruire la civiltà della verità e dell'amore tendendo la mano e aprendo le braccia e collaborando con tutti coloro – anche non credenti – che hanno a cuore le sorti dell'umanità. Il tema della tutela del diritto alla vita dei più poveri e indifesi tra gli esseri umani quali sono i bambini non nati riguarda il principio di uguaglianza, è questione di civiltà, di autentica laicità, ed è di tutti e per tutti. Di conseguenza, non si tratta di dare o non dare la “benedizione” a chi sceglie una via piuttosto che un'altra per abortire. Sull'invasività poi, il discorso è scivoloso... non c'è niente di più invasivo che eliminare volutamente e direttamente una vita umana, qualunque sia il mezzo. Si tratta, piuttosto, con tanta misericordia, di superare la mentalità abortista, offrendo le ragioni e gli aiuti necessari per accogliere la vita e tutelare davvero la maternità durante quella fase dell'esistenza, per il bambino e la sua mamma, così speciale chiamata gravidanza. La via vincente è quella dei Centri di Aiuto alla Vita che da oltre 40 operano in tutta Italia per dare una mano alle donne che si trovano di fronte ad una gravidanza difficile o non attesa, liberandole dai condizionamenti che le indurrebbero all'aborto e restituendo loro il coraggio dell'accoglienza con la fiducia e la serenità che ne conseguono. Uno Stato che rinuncia a punire l'aborto non deve rinunciare a difendere il diritto alla vita con altri mezzi di più alto profilo e di maggiore efficacia. In questa prospettiva sarebbe davvero urgente una riforma dei consultori pubblici sul modello dei Centri di Aiuto alla Vita, affinché siano unicamente ed esclusivamente un'autentica alternativa alla c.d. “IVG” e quindi una risorsa per la salute e la serenità delle donne.

Non le sembra che negli ultimi anni le battaglie sui principi non negoziabili non siano più fra le priorità delle gerarchie. È così?

È una impressione di superficie. Nella Chiesa non è mai venuta meno l'attenzione sui “principi non negoziabili”; la sostanza non cambia, può cambiare il linguaggio, l'approccio, la modalità comunicativa. La Chiesa ha davanti a sé i molti volti di un'umanità da soccorrere, i problemi che riguardano l'economia e l'ambiente, i flussi migratori e le nuove povertà legate alla crisi occupazionale a cui si aggiunge ora l'onda devastatrice della pandemia. Perciò, l'accento può essere messo di volta in volta su aspetti diversi, ma – questo è il punto – tutto è collegato e la prima pietra per la costruzione di un nuovo umanesimo è proprio la tutela della vita nascente, perché lo sguardo sui più poveri dei poveri come Madre Teresa chiamava i bambini non nati è fonte di energia e forza per imprimere un autentico rinnovamento morale e civile.